

Crediamo di seguire incessantemente il corso della natura, mentre ci limitiamo a costeggiare la forma attraverso cui la contempliamo

ex libris

Ludwig Wittgenstein
«Ricerche Filosofiche»

fetici

QUESTO PAZZO, PAZZO, PAZZO SCACCO MATTO

Maria Gallo

Sarà per l'uso eccessivo del termine «ludico», che negli ultimi anni è stato associato agli oggetti di qualunque genere, sarà per quell'aspetto un po' fuori dalle regole, che spesso hanno i designer, ma l'idea che il designer più che un onesto lavoratore sia uno svanito créateur sembra ormai aver contagiato molti consumatori e lettori di riviste «design oriented». Qualcuno cita persino Cicerone, magari senza volerlo, chiedendosi come facciano due designer, che si incontrino per parlare del proprio lavoro, a non sganasciarsi dalle risate. Sarà insomma per una serie di tanti motivi che ultimamente i designer si sono dati al gioco. Non certo per dimenticare i propri dispiaceri, ma per ridisegnare, in quello che potrebbe sembrare un processo infinito, alcuni tra i giochi più antichi. Gli scacchi, del resto, sono probabilmente, il gioco più rivisitato, rimaneggiato e reinterpretato sul piano estetico, anche perché solo il redesign dei 32 pezzi riesce ad infondere una vaga sensazione vitale

alla granitica immutabilità delle sue regole (e per la verità anche al granitico aspetto dei suoi giocatori). Certo il gioco è molto serio, anche perché, una volta tanto, degli umili sudditi possono imporre a re e regine, tattiche e strategie. Il suddito può persino prendere un re per il collo, o abbattere ignari soldatini, senza che questo scateni reazioni cruenti. E allora, sembrano dire Karim Rashid e Björn Dahlström, se davvero siamo giocatori dell'estetica, lasciateci alleggerire l'atmosfera e non inorridite se scegliamo di mozzare il capo, per gioco, a re, regine, cavalli e pedoni. Rashid li ha persino alleggeriti nel corpo, utilizzando una resina trasparente e colorata, e trasformando così la regale parata in una sfilata di allegri fatasmini. Dahlström invece ha preferito conservare la pesantezza dei ruoli con l'uso del metallo pieno e cromato ma, in fondo, anche i suoi personaggi sono ormai sagome appena accennate. Di tono diverso la scacchiera presentata da Prada. Qui tornano



corone e criere, teste e merli perché i ruoli siano chiari e ognuno sappia esattamente chi ha di fronte. Ma sono figure bidimensionali, tranciate nell'acciaio certo, ma che hanno perso il loro spessore e forse anche la loro sostanza.

Troppo logica e razionalità fanno male al gioco, ribatte Alfred Dunhill, lanciando sul tappeto i suoi dadi, tondi. Sono due perfette sfere nere, i suoi dadi, che racchiudono un piccolo meccanismo studiato perché, al termine della rotazione, essi si fermano in una posizione precisa. Alla assoluta imprevedibilità del lancio dei dadi queste piccole sfere aggiungono insomma anche il rischio della rissa, in caso di piani non perfettamente orizzontali o di presenze particolarmente zelanti e poco disponibili all'imprevedibile. E se poi questi dadi continuassero a ruotare senza mai trovare una posizione stabile questa volta, i designer, avrebbero trovato anche il modo di prendersi gioco della fortuna, o del destino.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Mori appena cinquantenne e la sua vita si confuse spesso con i suoi romanzi”

Beppe Sebaste

Cammino per strada - la gente, gli autobus, le automobili, i palazzi, i neon a colori, i ristoranti illuminati. Un universo di rumori, di traiettorie di corpi, di espressioni. Anche i disperati che dormono sui marciapiedi ne fanno parte, anche le sirene delle ambulanze, la cui urgenza assume un carattere urbano e protettivo, quasi dolce. Eppure, tutto questo potrebbe essere falso e inesistente (il *malin genie* di Cartesio?), un'allucinazione, un ologramma. Un black-out e hop, tutto scomparso, svelando un inquietante, silenzioso, forse perverso nulla. Oppure un Tutt'Altro, una Cosa, un Blob...

Quell'uomo che ripara elettrodomestici, il garzone del negozio di animali, la ragazza alla cassa del negozio di dischi, il barbone educato, il ragazzino focomelico, quel cane bastardo zoppicante lungo i muri: loro, se non Dio stesso, sono forse emissari di Dio, e quello con loro sarebbe l'incontro più significativo della vita, da cui forse dipende la sorte del Mondo, di questo, o degli innumerevoli mondi. Forse anche Dio è in pericolo, forse Dio è schizofrenico, e tutto ciò che accade, i conflitti, le catastrofi, quelle strane slogature della realtà, quei dettagli vagamente fuori posto, quell'inquietante familiarità che ogni tanto salta agli occhi, non sono che indizi di un'immense battaglia la cui posta è riunire le due metà della psiche di Dio, della vita stessa, la vita del tutto. Solo pochi lo sanno, un bambino, un animale che parla, un profeta dall'aria stupida, le allucinazioni di un tossico, una Cassandra qualsiasi. Il lettore non tema, sono mie fantasie, nel tentativo di evocare l'immaginazione di Philip K. Dick, il grande scrittore visionario morto appena cinquantenne nel 1982, la cui vita fu interamente mischiata, fino a confondersi, con quella dei suoi romanzi, come mostrano le testimonianze uscite ora in italiano, la biografia scritta da Lawrence Sutin, *Divina invasione*, e il film documentario *Il vangelo secondo Philip Dick*. È strano, ma solo in questi anni, e spesso indirettamente, ci si rende conto dell'importanza di Dick. Si pensi al successo del film *Matrix*: violenza a parte, ogni sua idea narrativa, se non ogni sequenza, è un'imitazione o una citazione dei racconti di Philip Dick. Come la figura dell'«Oracolo», sorta di divinità del Bene, incarnata nel film da una gentile signora grassa che offre biscotti appena sforati all'eroe che ne deve ricevere l'initiazione: puro Philip Dick. Per non parlare

chi è

Philip Kendred Dick (Chicago 1928 - Fullerton, California 1982) è uno dei

maggiori scrittori di fantascienza, ma il suo valore letterario è stato riconosciuto anche al di fuori degli stretti confini della letteratura di genere. Scrittore molto prolifico ha al suo attivo decine di romanzi e numerose raccolte di racconti. I suoi libri ruotano attorno ad alcuni nuclei tematici ricorrenti. Tra questi: la figura di un messia, i rapporti tra umani e androidi, gli universi alternativi e paralleli, le esperienze legate alla droga. Temi e situazioni classici nella narrativa di fantascienza, ma che Dick utilizza come metafore potenti e corrosive sulla condizione presente e sui destini futuri dell'umanità. Tra i suoi libri più famosi «La svastica sul sole» (The man in high castle, 1963), ambientato in un mondo alternativo in cui hanno vinto i nazisti; «I simulacri» (The simulacra, 1964); «Le tre stigmati di Palmer Eldritch» (The three stigmata of Palmer Eldritch, 1964) sul tema della droga e degli allucinogeni; «Ubik, mio signore» (Ubik, 1969).

I libri di cui si parla in questa pagina sono: «Divine invasioni. La vita di Philip K. Dick» di Lawrence Sutin, Fanucci Editore (pagine 379, Lire 60.000). Col libro, anche il video «Il Vangelo secondo Philip K. Dick», un film di Mark Steensland e Andy Massagli, USA 2000 (durata 80); «L'alternativa» di Michael Bishop, Mondadori 1995. Philip Dick, «Trilogia di Valis», Mondadori; «Tempo fuori luogo», Sellerio 1996. La casa editrice Fanucci ha ripubblicato pressoché tutti i titoli dello scrittore, tra i quali segnaliamo «Ma gli androidi sognano pecore elettriche?», «L'uomo nell'alto castello», «Ubik», «E Jones creò il mondo», «In senso inverso», «Deus Irae», scritto insieme a Roger Zelazny.



Un disegno di Giuseppe Palumbo

PHILIP K. DICK
Tutti i mondi possibili

In un libro e in videocassetta la biografia di uno scrittore tra fantascienza e controcultura che è diventato un maestro

Dalla dittatura dei pubblicitari al controllo e alla manipolazione delle menti: molti dei suoi incubi sono diventati reali

dei temi della vita finta, dell'iperreale, del simulacro, dell'allucinazione collettiva al posto del reale. A cui però Dick aggiungeva un inimitabile dono, quello della compassione, di cui sono testimoni i suoi personaggi dolcissimi e perdenti, emarginati e santi. La letteratura è romantica. Sogna e dice ciò che non si vede, nascosto da ciò che si vede. Da Rimbaud e Baudelaire in poi, i poeti sono veggenti, e la letteratura enuncia che il sogno è politico, e che la sua vocazione è quella di spargere il dubbio, esaltare i «mondi possibi-

li», che da enunciati controfattuali nell'ambito della logica modale presero a significare gli universi della narrativa, e non solo: anche le utopie e i programmi politici sono mondi possibili. Esattamente ciò di cui gli scrittori statunitensi di science fiction (ma il termine va loro stretto), dagli anni '50-'60 in poi (la cosiddetta lysergic generation), furono allievi: Philip K. Dick, Robert Sheckley, Frederic Brown, Roger Zelazny, e molti altri. Ma Philip Dick divenne un maestro. La sua umanità, prima che diventasse un'autorità

spirituale nel mondo della controcultura in California, la si può leggere nella folgorante rievocazione della sua vita scritta due anni prima della morte a introduzione di una raccolta di racconti (*Non saremo noi*, Urania n. 896).

Mentre di giorno si serviva di carne di cavallo alla macelleria Lucky Dog - spiega l'autore della *Trilogia di Valis*, di *Ubik*, di *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* e di *La svastica sul sole* - la notte scriveva romanzi di fantascienza per articolare meglio i propri dubbi e paure. Naturalmente, il macel-

laio era ignaro che quella carne di cavallo, «ad esclusivo consumo animale», la mangiassero Philip e la sua compagna, e mai lui l'avrebbe confessato, per paura di incorrere in una punizione. A parte l'estrema povertà, confessava Dick, «ridotto all'osso il problema è questo: ho paura dell'autorità, ma allo stesso tempo

Divine invasioni
La vita di Philip K. Dick di Lawrence Sutin
Fanucci
pagine 379
lire 60.000

Il Vangelo secondo Philip K. Dick
di Mark Steensland e Andy Massagli
Fanucci
Videocassetta
durata 80

sono pieno di risentimento, per l'autorità e per la mia paura... Così mi ribello. Scrivere fantascienza è un modo per ribellarsi (...), la fantascienza è una forma d'arte ribelle, e ha bisogno di scrittori con cattive inclinazioni, come per esempio quella di chiedere sempre Perché?, o Come mai?, o Chi l'ha detto? Questo atteggiamento è sublimato in alcuni temi tipici delle mie storie, come: L'universo è qualcosa di reale?, oppure: Siamo davvero uomini, o solo macchine?». Coltissimo e onnivoro autodidatta, l'immaginazione «fantascientifica» di Philip Dick aveva

molto a che fare con quel «moderno» immaginario scaturito dal sapere che il filosofo Michel Foucault, in un saggio su *La tentazione di Sant'Antonio* di Gustave Flaubert, definì «fantastico da biblioteca». Così come il libro di Flaubert sull'eremita del deserto era una fantasmagoria di personaggi deliranti, ognun-

no portatore di teorie ed eresie cristiane, paleo-cristiane o precristiane, i romanzi di Philip Dick, in un'analogia forma di «onirismo erudito», attingono a un repertorio vastissimo che sfilta tra i Vangeli Gnostici di Nag Hammadi ai manoscritti di Qumran, dai Sufi al Tao, da Eraclito allo Zen, da Basilide all'I Ching.

Vale allora per Dick quanto Foucault scrisse per Flaubert: «Per sognare, non si devono chiudere gli occhi, si deve leggere. La vera immagine è conoscenza». Anche il fantastico da biblioteca di Dick attesta un nesso tra il delirio dell'immaginazione e la pazienza del sapere, e i suoi libri sono spesso, direbbe Foucault, «sogni di altri libri». Fu uno di questi sogni che trasformò Dick, ma mai senza autoironia, in profeta e santo di una religione cui di volta in volta diede nomi diversi. L'«umano, troppo umano» in Dick si confonde e si metamorfosizza nell'«alieno, troppo alieno». Il che è sempre, forse, la cifra della santità, di una «invasione divina».

Leggere oggi Philip K. Dick è un'esperienza duplice. Da una parte sembra quasi un documentario, dato che molti dei suoi incubi sono diventati realtà, dalla dittatura dei pubblicitari al controllo e alla manipolazione delle menti. Dall'altra, come la migliore letteratura, continua a prestarci uno sguardo lucido e fraterno non solo per vedere il mondo e decodificare i segni della Storia, ma per sopportarlo, per andare avanti nonostante tutto, e sperare. La sua «fantascienza» non ha mai smesso di narrare la vita quotidiana, i casini della gente, la disperazione degli individui. E, quindi, di darci consolazione.

«L'esaurimento nervoso di Horselover Fat cominciò il giorno in cui ricevette la telefonata di Gloria, con cui gli chiedeva se avesse del Nembatul. Lui le domandò perché lo volesse, e lei rispose che aveva intenzione di uccidersi».

Così comincia, a trecento all'ora e con costante controllo del tasso emotivo, uno degli ultimi romanzi «teologici» (*Valis*) di Philip Dick, in parte narrazione autobiografica in terza persona di una sua devastante crisi psichica. Il protagonista è un uomo grosso e barbuto, compassionevole e nevrotico, insomma Philip Dick, riconoscibile dalla traduzione rispettivamente dal greco (Philip - Horslover) e dal tedesco (Dick - Fat). Geniale osservatore e affabulatore delle proprie e altrui patologie, saggio e paranoico, creatore di mondi incapace di vivere senza una donna, drogato di pillole e profeta acclamato (perfino da John Lennon) dell'acido lisergico, pur non avendo in realtà mai provato LSD; profeta evangelico di una moltitudine di seguaci, Philip Dick è perfino risorto: non so bene quante volte, ma una almeno è documentata, per combattere e vincere l'ultima battaglia contro l'odiato Richard Nixon, simbolo del Male, nel romanzo di Michael Bishop, *L'Alternativa*, dove il «fantasma» di Dick sopravvive a forza di caffè bollente.

Adesso mi viene in mente che uno dei romanzi più belli di Philip Dick ha un titolo shakespeariano, *Tempo fuori luogo* («The time is out of joint», esclama Amleto). Come quasi tutte le sue storie, parla di un disastro, un deragliamento, un andare fuori asse del tempo che comincia in modo impercettibile, di una vita che deve trasformarsi. Parla della vita.

La vita «vera» di Philip K. Dick, raccontata dalla devota biografia di Lawrence Sutin, è un fitto percorso di disastri, sconnessioni, tempi fuori luogo e fuori asse. È bella da leggere, anche se non sostituisce i suoi romanzi, ma li reclama. E quasi quasi ci convinciamo, con Dick, che «se la realtà è un gigantesco complotto, la paranoia è il modo migliore per raggiungere la verità».

Se la realtà è un gigantesco complotto, la paranoia è il modo migliore per raggiungere la verità